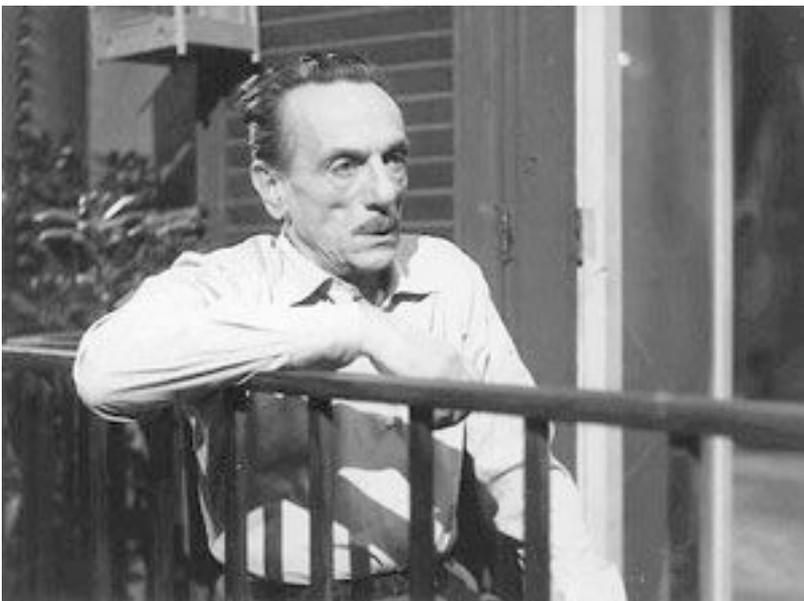


Diciannovesimo capitolo

PER MIA FIGLIA RINUNCIAI A EDUARDO

Arnaldo Ninchi mi portò a conoscere il grande Eduardo De Filippo – “Ho sentito parlare di lei in senso positivo”, mi disse “mi piacerebbe inserirla nella mia compagnia” - “Non voglio che lei reciti in napoletano, potrebbe farlo benissimo in parmigiano” - Viviana mi fu affidata per quindici giorni: era grassa, balbettava e urlava di notte, nel sonno - Melorio mi propose di rinunciare al teatro per occuparmi della figlia - Così rinunciai a Eduardo (e a Ninchi) - Dai colloqui fatti dalla bambina con tre psichiatri uscirono cose allucinanti - Suo padre le diceva: “Tua madre è una strega”

Un pomeriggio dell'Epifania, in cui noi non lavoravamo, Arnaldo mi propose di andare a vedere Eduardo De Filippo, il grande Eduardo. Era riuscito ad avere i biglietti, perché era amico di uno dei figli. Rimasi molto impressionata dal grande attore ed autore napoletano, dai suoi silenzi storici, durante i quali il pubblico era come ipnotizzato. Nessuno fiatava, anche se il teatro era gremitissimo e c'erano pure tanti, tanti bambini. Il pubblico gli gridava: “Tu sei la speranza del popolo, la speranza dei disoccupati”! Era incredibile! Lo straordinario magnetismo di Eduardo mi colpì fino all'anima.



Quando Ninchi mi chiese se volevo conoscerlo personalmente, nel suo camerino, non esitai. Era molto più piccolo di me, magrissimo, ma come mi guardò negli occhi mi sentii io piccolissima. “Ho sentito parlare di lei”, mi disse “in senso positivo. Mi piacerebbe, nella prossima stagione fare un tentativo, inserendola nella mia compagnia”. Mi sentii tremare. “Non

parlo bene il napoletano”, balbettai.

“Non voglio che lei parli napoletano”, disse con un sorriso che sembrava una smorfia. “Ognuno dovrebbe sapere parlare perfettamente il proprio dialetto. È un fatto di cultura. Lei potrebbe parlare in bolognese, per esempio, o, meglio, in parmigiano. Sarebbe una cosa nuova”.

Pur di lavorare con lui avrei accettato, anche se il dialetto parmigiano lo conoscevo ancor meno del napoletano e non mi è mai piaciuto molto. Uscendo mi tremavano le gambe. “Così ti ho proprio persa!” fece Ar-



naldo. Non obiettai nulla. La stagione teatrale stava terminando e io ero felicissima del successo ottenuto.

Ne avevo avuto anche un altro: Viviana mi era stata affidata per 15 giorni. Ma quando l'andai a prendere per portarla al mare, mi prese un accidente. Era irriconoscibile, grassissima, addirittura obesa, balbettava indecisa. Tentai di farla nuotare, camminare tanto, mangiare in modo più sano, di farle prendere lezioni di tennis. Eravamo io e lei al lido di Spina, in una casa che avevo comperato un po' per i miei genitori e un po' per lei, sull'Adriatico, vicino a Ferrara. A volte Iller veniva, quando suonava nelle vicinanze e, cosa che mi stupì, la trattava in modo paterno, ignorando il suo aspetto fisico, proprio lui che dava alla bellezza tanta importanza!

Non era l'unica cosa strana e storta l'aspetto fisico di mia figlia. Viviana urlava di notte e diceva che sognava un uomo che la gettava giù dalle scale in una cantina buia. Non vedeva che i piedi enormi dell'uomo, non sapeva nemmeno chi fosse, ma lui le gettava addosso addirittura cataste, (lei le chiamava "catastrofe") di legna, per impedirle di urlare. E sempre la bimba faceva la pipì nel letto dal terrore. La ridiedi al Bertelli, quando venne il momento, con la morte nel cuore.

Parlai di queste cose con Elvio Melorio e lui mi disse che il mese dopo, quando Viviana mi sarebbe stata affidata ancora per una decina di giorni (eravamo in estate, le scuole erano chiuse) dovevo portarla da uno psichiatra infantile, perché lui non ci vedeva niente di buono in quell'incubo ricorrente e pensava che l'uomo che la terrorizzava, potesse



essere il padre, sì, proprio il padre della bimba, ma preferiva fossero i professori Cesa-Bianchi e Guareschi, che lavorava con la moglie, professoressa Cazzullo, a pronunciarsi.

Mi disse che forse avrei dovuto occuparmi di mia figlia, se quello che intuiva era giusto, cioè avrei dovuto lasciare il teatro e darle una famiglia.

"Forse quel Pattacini potrebbe essere la figura giusta", disse "non hai detto che con tua figlia si è comportato bene?". Per me fu un colpo terribile.

Lasciare Ninchi non m'importava assolutamente. Anzi, praticamente l'avevo già lasciato. Ma rinunciare al sogno di lavorare con Eduardo de Filippo mi faceva particolarmente soffrire. Ma era impossibile non farlo, come scoprii poi...

Dai colloqui fatti dalla bambina coi tre psichiatri un mese dopo, uscirono cose allucinanti. Viviana raccontò tutto del padre, accusandolo di ciò che le aveva fatto patire in quegli anni: botte, cinghiate "per farle meritare il paradiso", mai una carezza, né uno sguardo, neanche di quelli che almeno, secondo lei, si danno ai cani, solo minacce continue e una campagna diffamatoria contro di me, sua madre, oltre a costringerla, a ceffoni, a chiamare mamma la donna che poi sposò, tale Maria Pia o, in alternativa la Madonna.

E io ogni volta, per il Tribunale dei minori, ero bollata come indegna di avere mia figlia! Lui addirittura, quando andavo a trovarla, le faceva cucire addosso i santini di tutti i santi e martiri, dicendole: "Quella donna è una strega. È il diavolo in persona: questi ti proteggeranno dal potere del Maligno. E non devi baciarla né accettare carezze, ricorda che è



Satana!". E se lei poverina, mi baciava e si lasciava un po' coccolare e le suore dove lei stava tutto il giorno naturalmente facevano la spia, a casa veniva riempita di botte. Ora, a dieci anni, si ribellava e diceva di voler restare con me. Il Bertelli sosteneva che, se voleva vivere con me era ovviamente opera di un mio plagio. Probabilmente era impazzita. A questo punto, decisi di darle una famiglia, seguendo il consiglio di Melorio, rinunciare a De Filippo e al teatro.

LE FOTO:

pag. 107 – Eduardo De Filippo

pag. 108 – Tamara e Viviana: un rapporto con alti e bassi

pag. 109 – Tamara, una donna da palcoscenico

pag. 110 – Giuseppe Bertelli